EDWARD HOPPER (1882-1967): particolare da « The Automat » (il ristorante americano), 1927

La mostra per il bicentenario degli Stati Uniti

MA DOV'È L'ARTE AMERICANA?

La rassegna allestita a Roma dà un quadro largamente incompleto e distorto di una vicenda artistica complessa che ebbe momenti di splendore

Alquanto deludente è la mostra itinerante « Duecento anni di pittura americana 1776-1976 » organizzata dal Baltimore Museum of Art per il Bicentenario dell'indipendenza degli Stati Uniti e allestita fino al 26 ottobre nel salone centrale della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma.

Per il tono celebrativo e tranquillante con cui è presentata una vicenda artistica complessa e tragica anche nei suoi momenti di massimo splendore e di influenza internazionale sempre poggiante su un grande potere economico. Per aver assunto come tipicamente americane, nell'Ottocento, tante esperienze minori che rimandano all'Inghilterra, alla Francia, alla Germania e all'Italia e spostano al Novecento la data di nascita di una moderna pittura americana. Per il grande, incomprensibile numero di assenze; ad esempio Marin e Weber personalità fondamentali per l'assimilazione creatrice del cubismo dopo la famosa Armory Show del 1913 e l'attività della galleria « 291 » di Stieglitz; il realismo, poi, è stato cancellato con le sue personalità maggiori: Shahn, Levine, Evergood, Lebrun, Bellows, Burchfield fino all'ultima generazione dei Petlin, McGarrell, Carroll; fra i pop non figurano Rosenquist, Indiana, Wesselman; non ci sono gli astratti Tobey, Guston, Gottlieb o Metherwell; non ci sono gli Iperrealisti.

La selezione delle opere si ferma a un mediocre quadro astratto, « Blu, giallo, rosso » dipinto da Ellsworth Kelly nel 1971. Restano fuori dalla documentazione la Minimal Art, la Land Art, l'Arte Concettuale, la Body Art e quelle altre ricerche che si servono della fotografia e del video-tape, della scrittura e della performance. Certo, con 60 quadri, dei quali più della metà dedicati a illustrare l'Ottocento pittorico americano così discutibile nella sua esistenza, non si può fare molto soprattutto se si impianta una mostra che sta a illustrare piattamente lo sviluppo dei generi pittorici e la loro pacifica e larga convivenza nell'esperienza artistica nordamericana.

La conseguenza è una sequenza inerte di opere, pochissime le buone e tipiche, con l'impossibilità di vedere tutta l'importanza di almeno quattro momenti di valore e di influenza internazionale dell'arte americana: il Realismo sociale del periodo roosevelt iano; l'Action Painting e l'Espressionismo astratto degli anni Quaranta e Cinquanta; il Pop Art la cui influenza sotterraneamente ancora dura anche in Europa; l'Iperrealismo anch'esso ancora attivo in Europa. E questo per restare nella data del 1971 che chiude la mostra.

Con 35 « pezzi » la mostra copre il periodo che va dalla dichiarazione d'Indipendenza al Novecento. Troviamo celebrati i nomi di Benjamin West, John Singleton Copley, John Trumbull, Ralph Earl, Charles Willson Peale, Gilbert Stuart, Washington Allston, James Peale, Thomas Sully, George Catlin, Ammi Phillips, Thomas Cole con i paesaggisti della Hudson River Scool, William Sidney Mount, Edward Hicks, George Caleb Bingham, Richard Caton Woodville, Asher Brown Durand, Fitz Hugh Lane, Charles Loring Elliott, John Frederick Kensett, Albert Bierstadt, George Inness, Eastman Johnson, Martin Johnson Heade, Mary Cassatt, William Michael Harnett, Thomas Eakins, Henry Twachtman, John Singer Sargent, Albert Pinkham Ryder, Winslow Homer, Charles Marion Russell e Frederick Remington.

Nel lavoro di tutti questi pittori, fatta qualche rarissima eccezione, la pittura non è un dar forma poetica con un modo tipico di esprimere e comunicare, ma un mezzo eclettico, illustrativo e didascalico, per celegrare i tipi umani e l'ambiente paesistico. C'è una sorta di indifferenza storica per la forma artistica: al suo posto una pratica artigianale dei revival e una passione documentaria (acuita dall'uso della fotografia). Un fenomeno che non è minimamente paragonabile con la nascita dell'architettura americana di campagna e di città pure tra tanti revival fino a Richardson, Sullivan e la Scuola di Chicago.

Dell'accumulo della ricchezza americana, dell'industrializzazione, della tragedia americana della crescita come nazione capitalista filtrano nella pittura piccoli aneddoti e piccole glorie senza vera grandezza. I « generi » della pittura rispondono sempre, scrupolosamente, a gerarchie di dignità sociale e culturale: oppure allo stupore primitivo ma carico di filtri culturali europei per l'immensa natura americana; oppure all'interesse antropologico. La pittura, insomma non è un nuovo occhio e nuove idee; ma adattamento eclettico e artigianale di un lusso sociale-culturale alle esigenze pratico-celebrative della complessa società americana.

Si può salvare, come pittorico, quel carattere prudente e ansioso della « Signora Skinner » dipinto con finezza psicologica nel 1772 da Copley; e ancora quel guizzo romantico di desiderio di vita, una scheggia di pittura inglese, fissato da Sully nel bel ritratto di « Mary McKean Hoffman » del 1821; e l'anatomia rossiccia dell'indiano « Capo Oto, l'accerchiatore » dipinto da Catlin nel 1832; il gran meriggio di luce dipinto da Bingham in « La sorveglianza del carico » del 1849; e « La tempesta » dipinta da Ryder, nel 1890, forse il quadro più poetico di questo Ottocento presentato e che, nel simbolo della tempesta, evoca paura e orrore, con una immagine indimenticabile fin nel trattamento psicologico della materia. Il secolo è chiuso da un noto specialista pittore di indiani, il Russell, e da un altro specialista pittore di cowboy, il Remington.

In questa obbligata sequenza della mostra i caratteri nascenti di una pittura americana, attivata dalla pittura francese, si trovano in John Sloan con « Sixth Avenue and 30th Street » del 1907, e in Maurice Brazil Prendergast col quadro bonnardiano, nabis, della « Passeggiata domenicale » del 1922. Edward Hopper, con « Ristorante automatico » del 1927, che è un quadro minore dei suoi notturni urbani metafisici e malinconici, sta a rappresentare la grande stagione realistica che è, forse, il primo grande momento poetico profondamente americano.

C'è anche il regionalista Thomas Hart Benton, così accanitamente antimodernista, inventore di un paesaggio degli anni trenta decisamente mitico dell'« essenza » dell'America del Middle-West. Di un'altra grande esperienza della pittura americana stanno qui a testimoniare quell'immagine piagata di un'agonia che è « L'irraggiungibile » di Gorky (1945); il groviglio abissale e pauroso, metafora dell'esistenza, dei « Mutamenti del mare » del più nero e tormentato Pollock (1947); la calma profonda e vibrante delle masse di colore di Rothko (1960): l'energia ansiosa e fiera come una struttura ferrea lanciata tra due difficili rive che è nella traccia di colore nero su bianco di Kline (1961).

Tra i pittori pop troviamo in tono minore Jasper Johns, Roy Lichtenstein e Andy Warhol con un clownesco e funebre ritratto seriale di Liz Taylor spento in un colore argento metallizzato. Ma su tutte le immagini pop si impone il « Manoscritto » (1963) di Rauschenberg immagine violenta, caotica e disfatta di un mondo americano che non si riesce a dominare e che qui acquista una potenza terrifica, infernale. Chiudono la mostra un quadro verista di Andrew Wyeth di persistenza dell'Ottocento ossessiva, quasi delirante, una tela astratta sagomata di Frank Stella, il colore larva di una visione nascente di Morris Louis, una grande gelida campitura notturna di Barnett Newman, un bersaglio come Riposo nel gesto che cerca segnali del nuovo astrattismo di Kenneth Noland.

Qui chiude la mostra senza aver dato un'immagine vivente di un'esperienza artistica del Novecento che si conferma tra le fondamentali della società di classe contemporanea e che è posseduta e dilaniata da mito e realtà della ricchezza e del potere ma anche da uno spirito audace e doloroso di verità e di concreta, fresca esperienza del mondo.

Dario Micacchi

Convegno della Biennale sul decentramento culturale

VENEZIA, ottobre

Si conclude oggi alla Barchessa di Villa Comunale a Mirano, il convegno « decentramento culturale in Italia: interessi, strategie, iniziative e progetti degli enti locali, delle regioni, delle grandi macchine culturali - ideologie del decentramento», organizzato dal gruppo permanente di lavoro per i congressi, della Biennale di Venezia. Hanno preso parte al convegno i rappresentanti delle regioni, degli enti locali, della Rai-TV, degli enti e istituzioni culturali a finanziamento pubblico, della Cassa per il Mezzogiorno, delle biblioteche, delle associazioni del tempo libero, dell'associazionismo culturale, delle confederazioni sindacali Cgil, Cisl, Uil, del movimento cooperazione educativa, del movimento cooperativistico.

Quaranta anni fa nascevano le Brigate internazionali

L'onore di Madrid

Mentre la stampa europea già ai primi di novembre del 1936 annunciava la prossima caduta della capitale repubblicana, gli antifascisti organizzavano un'eroica resistenza che sarebbe durata fino al marzo del '39 - I feroci bombardamenti dell'aviazione nazista - L'appello della 12.a Brigata al popolo madrileno - Le parole del poeta Machado a un incontro di intellettuali nel Comando del Quinto Reggimento

— Da dove sta parlando?
— Da Madrid.
— Ciò è molto strano perchè tutte le informazioni che abbiamo noi affermano che Franco combatte già nel centro di quella città.

Così il redattore capo di un giornale londinese interrompeva il suo corrispondente Henry Buckley che gli stava telefonando dalla capitale della Repubblica nella notte del 7 novembre.

Che la capitale sarebbe caduta entro pochi giorni già l'aveva annunciato a Getafe il 4 novembre, l'incaricato di dirigere le operazioni su Madrid, generale Varela, in una conferenza stampa nella quale enfaticamente aveva assicurato che «Madrid sarebbe stata occupata quella settimana stessa.

E il New Statesman, sempre da Londra, aggiungeva che « soltanto un miracolo avrebbe potuto evitare che i fascisti prendessero Madria ». Assolutamente sicuri di ciò Hitler e Mussolini che, già il 21 ottobre, avevano incaricato i loro ministri degli esteri, von Neurath e Ciano, di tenersi pronti a riconoscere il governo di Burgos non appena conquistata Madrid.

Invece avvenne proprio il « miracolo ». Le grandi rotative, le cancellerie, gli astrologi della politica rimasero di stucco quando si resero conto, dopo settimane e settimane di profezie catastrofiche per la Repubblica manipolate a Berlino, Roma, Parigi, Londra e Washington, che in Spagna esisteva un popolo impegnato a difendere la propria terra e la propria libertà, capace di sconvolgere tutti i calcoli della diplomazia internazionale e degli specialisti in arte militare.

Il « No pasaran! » e la scelta di « morire in piedi piuttosto che vivere in ginocchio » proclamata dalla Pasionaria non erano parole gettate al vento ma erano state scritte col sangue di migliaia di eroi sulle bandiere della resistenza sostenute dai lavoratori, dai giovani, da tutti i patrioti spagnoli.

Momenti terribili

In quei momenti il più grande poeta di lingua spagnola, Antonio Machado, diceva: «In Spagna il migliore è il popolo. Perciò l'eroica, indefessa difesa di Madrid, che ha stupito il modo, mi commuove ma non mi meraviglia. Sempre è stato così. Nei momenti duri i senoritos invocano la patria e la vendono; il popolo nemmeno la nomina, ma la riscatta col proprio sangue ».

Era il 6 novembre quando cominciò la fase decisiva della battaglia di Madrid. Da Talavera a Maqueda l'esercito franchista era riuscito ad avanzare su Toledo e a impossessarsi di quella città. Da Toledo a Madrid, secondo i nemici della Repubblica, la via era libera. Anzi, già si poteva annunciare al mondo che la capitale sarebbe stata conquistata nell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre.

Furono momenti terribili. Il presidente della Repubblica Azana già si era trasferito a Barcellona. Il governo, in forma tanto disordinata da assomigliare quasi a una fuga, si portò a Valencia. Nelle carceri, in cui erano rinchiusi oltre ottomila fascisti e tremila militari, si cantavano gli inni della Falange. Dai nascondigli, dalle cantine, dalle ambasciate uscirono centinaia di franchisti: questa era la «quinta colonna» che, secondo il generale Mola, avrebbe preso Madrid. Ma i conti erano stati fatti senza l'oste, che questa volta era un popolo deciso a non lasciar passare il suo spietato nemico.

« Durante il 6 e il 7 novembre — racconta lo storico franchista Manuel Aznar nella sua « Historia Militar de la Guerra de Espana » — non fu possibile occupare tutta la Casa de Campo. Non si poté eseguire l'ordine di passare il Manzanares. Nello stato maggiore nazionale si verificò una certa delusione. Il primo assalto fu un fallimento. L'idea di attraversare la Casa de Campo, il fiume Manzanares e la Città universitaria in poche ore era una chimera, come dimostrarono le circostanze ».

Gli attacchi continuarono, intensi, feroci, sanguinosi, anche l'8 novembre, ma un popolo unito e deciso, aiutato anche da forze catalane socialiste, comuniste e anarchiche, e particolarmente dalle prime Brigate internazionali che là ricevettero il battesimo di fuoco, riuscì a impedire l'attuazione del piano nemico.

Oggi chi partecipò direttamente alla battaglia ricorda quelle giornate con intensa emozione. Ricorda le centinaia di aerei nemici, i « Junker », i « Heinekel » e i « Caproni » ininterrottamente sul la città: colpirano i rioni popolari, le scuole, gli ospedali, i musei, i mercati, massacrando migliaia di cittadini. Nonostante l'esodo predisposto, Madrid contava ancora più di un milione di abitanti, fra i quali molte donne e molti bambini.

Il generale tedesco Sperrle, capo della Legione Condor, in un'intervista su « Die Wehrmacht » disse allora: « I nostri aerei da bombardamento avevano la missione di demoralizzare la città affinchè le truppe di Franco potessero aprirsi il passo, ma fu impossibile conseguire l'obiettivo ».

Eppure, sotto quei bombardamenti tremendi i miliziani del Quinto Reggimento — che costituirono una delle forze più numerose e combattive, meglio organizzate della difesa della capitale — riuscirono a combattere sul fronte e contemporaneamente a salvare le opere d'arte del museo del Prado, del Palacio del Duque de Alba, della Biblioteca Nazionale, dell'Accademia di San Ferdinando e di altri edifici, trasportandole al sicuro.

Ci fu un'intensa mobilitazione politica di massa, unitaria. Lo stesso 7 novembre, nonostante i bombardamenti e le quattro colonne di Varela che premerano verso il centro di Madrid, nonostante la « quinta colonna » che sperava in una facile vittoria, in un grande teatro veniva celebrato il XIX anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, alla presenza della Giunta di Difesa composta da rappresentanti di tutti i partiti politici e delle organizzazioni antifasciste, e con l'intervento di Dolores Ibarruri e di Josè Diaz, dirigenti del partito comunista organizzatore della manifestazione.

La mobilitazione popolare si espresse al massimo grado in comizi di fabbrica, di strada e di piazza, nelle riunioni che si svolgevano nelle sedi dei partiti e nelle caserme. Giovani e anziani, uomini e donne, tutti chiedevano un fucile o una zappa per recarsi al fronte a combattere e per scavare trincee. Madrid stessa si trasformò in una barricata di cemento. Nacquero in quei frangenti i « cacciatori di carri armati » come Eleuterio Cornejo, Antonio Coll, Carrasco. Gran e centinaia di giovani che con rudimentali bombe e bottiglie Molotov fermarano i carri armati tedeschi e italiani.

E, accanto ai giovani, anche le donne si dimostrarono insuperabili nella gara per occupare le posizioni più pericolose.

« La disciplina delle milizie e il morale della popolazione — scriveva "L'Ourre" di Parigi — sono intatti. Uomini e donne sono decisi a difendere Madrid al fronte e nelle retrovie. Ci sono state sì manifestazioni di donne, ma non al grido di "resa", bensì al grido "Tutti gli uomini al fronte!" ».

L'esempio delle donne

Infatti, in quei giorni le donne madrilene ripetevano le parole di Dolores: « Meglio essere vedove d'eroi che mogli di codardi ». La resistenza — che sorprese non soltanto il nemico ma anche quegli uomini di governo che ritirandosi a Valencia avevano dimostrato di ritenere indifendibile Madrid — era il risultato di un lungo lavoro di preparazione, organizzazione, agitazione, quotidianamente realizzato per rafforzare l'unità del fronte popolare, per un governo deciso fermamente a vincere la guerra e a risolvere i problemi della rivoluzione democratica, primo fra tutti quello di organizzare un esercito popolare, con un unico comando, disciplinato, capace di combattere un nemico temibile da ogni punto di vista. Contemporaneamente era necessario provvedere alle fortificazioni e perciò uomini e donne, anche ragazzi, dovevano armarsi di zappa e badile per andare a scavare trincee ai limiti del centro cittadino, ove cominciava la linea di fuoco.

Potrei parlare a lungo del Quinto Reggimento delle sue Compagnie de Acero, dei suoi battaglioni d'assalto, dei suoi 70.000 combattenti disciplinati con i loro comandanti e commissari politici, con le sue prime Brigate miste, che costituirono la base dell'Esercito Popolare. Commetterei però una parzialità perchè nella difesa di Madrid c'erano anche altri reggimenti e altre milizie non inferiori a quelli del Quinto in valore e spirito di sacrificio.

Il fatto storicamente importante è che Madrid resistette. Per la sua influenza politica nazionale e internazionale, per la sua posizione geografica, se Madrid fosse caduta, una vittoria franchista sarebbe stata inelluttabile, fatale. La resistenza del novembre permise di resistere anche al tentativo fascista di penetrare per Majadahonda nel gennaio 1937, di prevenire la terza offensiva del Jarama e di vincere strepitosamente la quarta offensiva, quella di Guadalajara, nella quale vennero sconfitte le divisioni motorizzate di Mussolini.

Nelle ore più gravi durante queste offensive noi sentimmo la solidarietà materiale, militare, economica, morale dell'Unione Sovietica e quella internazionale, che ebbe la sua espressione più concreta nelle Brigate Internazionali, nei volontari della libertà arrivati, attraverso mille peripezie, da 53 paesi e tra essi gli antifascisti italiani che furono 4.000, di cui 690 caduti e 2.000 feriti.

Il 22 novembre 1936, « El Socialista » di Madrid pubblicava questo appello:

« Popolo di Madrid!

Vi presentiamo un nuovo vostro amico: la 12a Brigata Internazionale. Essa ha già partecipato a varie importanti azioni, combattendo fra notevoli difficoltà sotto la direzione del comandante Lukacs, ed ha subito un duro battesimo del fuoco. La nostra colonna si trova ora accanto al cuore del mondo, che sei tu, Madrid valorosa e libera. Ci uniamo oggi ai difensori di Madrid formando, al comando del generale Kleber, una nuova unità di combattimento assieme all'11a Brigata che già da parecchi giorni costituisce una parte della cintura d'acciaio che difende Madrid. Siamo giunti qui da tutti i paesi d'Europa, a volte contro la volontà dei nostri governi, ma sempre con l'avvalorazione dei lavoratori.

Come rappresentanti di quest'ultimi, salutiamo il popolo spagnolo dalle nostre trincee, le armi in pugno.

I nostri battaglioni si chiamano "Thaelmann", "Marty" e "Garibaldi" e sotto questi nomi ci uniamo a voi per combattere:

con Thaelmann, il grande antifascista in carcere, contro i vostri fascisti.

Con Marty, il combattente del Mar Nero, contro i vostri interventisti.

Con Garibaldi, esempio di tutte le lotte per l'emancipazione, avanti per la libertà del popolo spagnolo.

La 12a Brigata è decisa a difendere la vostra capitale come se si trattasse del nostro proprio luogo natale.

Il vostro onore è il nostro. La vostra lotta è la nostra. Salute, compagni!

20 novembre 1936
12 aBrigata Internazionale »

Commissario politico dell'11.a Brigata internazionale era Giuseppe Di Vittorio (Nicoletti) e della 12 a era Luigi Longo (Gallo).

Mentre scrivo mi viene alla memoria un episodio. A Madrid, in una di quelle sere drammatiche del principio di novembre, riunimmo nella sede della Comandancia del Quinto Reggimento numerosi uomini di cultura con alcuni comandanti e commissari politici: un modesto simposio organizzato per congedarci da questi artisti, letterati, poeti, scienziati che noi volevamo trasferire a Valencia per dare loro la possibilità di continuare la loro attività. Madrid, chiusa in un cerchio di ferro e di fuoco non era posto adatto allo studio. Grandi furono i nostri sforzi per convincere questi illustri amici a lasciare la capitale. Antonio Machado, il grande poeta, rimase profondamente scosso e volle parlare. Il tono della sua voce era insolitamente forte nell'accusare i traditori e gli invasori e pieno di fiducia nella resistenza. Avrebbe voluto essere meno carico d'anni e poter scambiare la sua penna con un fucile miliziano. Concluse il suo intervento con le parole che più tardi avrebbe scritto: « E quando vi rimangono poche ore di vita ricordateri il detto spagnolo dei codardi non si è scritto niente e vivete quelle ore pensando che è necessario che si scriva qualcosa su di voi ».

Guerra d'indipendenza

Ricorre in questi mesi il 40. anniversario della difesa di Madrid e ancora in tutto il mondo la si ricorda con profonda emozione perchè quella battaglia rimane tuttora fonte d'ispirazione democratica e rivoluzionaria.

E' nella battaglia di Madrid che la guerra civile, imposta al popolo spagnolo dall'intervento massiccio e diretto delle potenze dell'Asse, divenne nazionale - rivoluzionaria, guerra d'indipendenza della nazione spagnola. E fu in quella fase che la solidarietà antifascista internazionale si dimostrò concreta attraverso le Brigate internazionali.

Madrid venne consegnata ai fascisti solo nel marzo 1939, a causa di un tradimento nel quale ebbero un ruolo decisivo le cosiddette democrazie occidentali.

La fine della seconda guerra mondiale coincise con la fine dei regimi nazista e fascista e dei loro dittatori, ma Francisco Franco scomparve appena trent'anni dopo e il suo regime — che per origine, contenuto e obiettivi è stato fascista — continua a resistere alle ondate di protesta e di indignazione del popolo spagnolo.

Perciò, ancora una volta e con più forza, si pone oggi il problema della solidarietà con la battaglia che le forze democratiche unite conducono in Spagna per l'amnistia, per il ristabilimento di tutte le libertà politiche e sindacali e affinchè il popolo in piena libertà possa decidere i destini del paese.

Perciò l'incontro solenne dei sopravvissuti delle Brigate Internazionali in Spagna, che si terrà a Firenze il 9 e 10 ottobre, non rappresenta soltanto la celebrazione del 40. anniversario di una delle più grandi e storiche battaglie della democrazia contro il fascismo ma anche un'occasione per esprimere al popolo spagnolo unito sotto le bandiere della riconciliazione nazionale la viva solidarietà internazionale alla lotta per una Spagna finalmente libera e indipendente.

Vittorio Vidali

Una strada di Madrid nel novembre del 1936: la capitale repubblicana resistette all'attacco franchista e ai selvaggi bombardamenti nazifascisti

Con le Borse del Lavoro nasce il sindacalismo diretto. Quelle origini sono un insegnamento profondamente attuale

Fernand Pelloutier
STORIA DELLE BORSE DEL LAVORO
Alle origini del sindacalismo
pag. 240

Jaca Book
Via A. Saffi 19, Milano